

SVIMEZ: MENO POSTI DI LAVORO NEL MEZZOGIORNO

MILANO Battuta d'arresto per l'occupazione, nel 2003, al Sud: dopo una fase di ripresa, infatti, si registra nuovamente un segno meno (-0,1%). Lo rileva lo Svimez, segnalando che questo dato interrompe la fase di buona crescita dello scorso biennio (+2,4% nel 2001 e +1,7% nel 2002). In una nota che anticipa i principali dati di consuntivo sull'andamento dell'economia del Mezzogiorno, lo Svimez spiega che tale arresto è dovuto soprattutto alla «sfavorevole congiuntura del settore agricolo» che nel 2003 ha segnato una contrazione del 3,5%. Se non avesse pesato questo fattore, l'occupazione avrebbe segnato una variazione ancora positiva, ma di ridotta entità (0,3%).

Sul fronte della crescita, il Mezzogiorno si sta caratterizzando sempre più a macchia di leopardo: se il pil ha raggiunto in Sicilia il suo record di crescita (2,3%), il più alto su scala

nazionale), in altre regioni ha un segno meno. Ad esempio, si assesta sull'1,8% nel Molise, sull'1,6% in Puglia e sull'1% in Basilicata.

E dall'indagine Svimez risulta che un abitante del Nord percepisce 10.500 euro in più rispetto ad un residente nel Mezzogiorno: quest'ultimo, infatti, ha disposto di un reddito nel 2003 di 15.600 euro contro i 26.100 Euro di un italiano che vive al Nord. Il livello del pil per abitante (a prezzi correnti) del Sud rispetto al Centro Nord è stato, nel 2003, del 59,8% con un aumento di 5 decimi di punto rispetto al 2002 e oltre 3 punti rispetto al '98. A questo risultato, spiega lo Svimez, hanno contribuito la diversa dinamica demografica (al Sud è calata di circa 140 mila unità nel quinquennio 1998-2003), una lieve convergenza della produttività ed infine una riduzione del gap nel tasso di occupazione.

BARILLA, ALLARME OCCUPAZIONE DELLA FLAI CGIL

MILANO Flai Cgil, per voce del segretario generale di Parma Antonio Mattioli, lancia l'allarme occupazione con riguardo allo stabilimento Barilla di Rubbiano, definendo «sconcertante» la situazione che si è venuta a creare negli ultimi mesi. Mattioli affida a una nota la denuncia, ricordando che «il Gruppo Barilla esce da un piano decennale di ristrutturazione che ha visto la chiusura di 3 stabilimenti nella provincia di Parma con una perdita occupazionale di circa 400 unità e da un accordo di Gruppo che, se da una parte ha permesso di recuperare situazioni «anomale» (differenze salariali - regimi di orario) presenti in diversi siti produttivi nel nostro Paese e convenuto un piano d'investimenti che rilanciasse la parte italiana del Gruppo stesso, dall'altra ha peggiorato le condizioni dei nuovi assunti di Parma per i quali l'azienda si era impegnata ad individuare soluzioni locali».

Mattioli, nella nota, ricorda ancora come la Barilla abbia optato per la strada dell'espansione con acquisizioni attraverso processi di finanziarizzazione, facendo crescere il debito a livello esponenziale in rapporto al fatturato. La stessa avrebbe poi evitato di investire sull'innovazione di prodotto e, con riguardo allo stabilimento di Rubbiano avrebbe determinato una forte precarizzazione di rapporti di lavoro. Ecco, perché Flai Cgil chiede «un ripensamento da parte di Barilla per la resistenza si qui dimostrata ad individuare soluzioni condivise».

Dal canto suo, la Barilla ha comunicato alle rappresentanze sindacali che l'investimento previsto nello stabilimento di Rubbiano (Parma) potrebbe essere «spostato in altra unità produttiva» a causa del mancato accordo sulla gestione degli orari di lavoro.

MOBBING

in edicola
il libro con l'Unità
a € 4,00 in più

economia e lavoro

Giorni
di Storia

L'utopia possibile

in edicola
il libro con l'Unità
a € 3,50 in più

G7, sulla ripresa l'incubo del caro petrolio

Le quotazioni del greggio preoccupano i sette «grandi». Tremonti pensa alla spesa sanitaria

Roberto Rezzo

NEW YORK Il vertice del G7 è riunito questa fine settimana nella cornice art deco dell'hotel Waldorf Astoria di New York con un'agenda zeppa di argomenti: dalle prospettive di crescita dell'economia globale, agli aiuti per l'Africa e il Medio Oriente, senza tralasciare un doveroso bilancio per i sessant'anni delle istituzioni di Bretton Woods: la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale. Il ministro italiano Giulio Tremonti si è preparato un intervento sulla spesa sanitaria. In realtà i rappresentanti finanziari dei paesi più industrializzati del mondo sono arrivati all'appuntamento con tutt'altro per la testa: il caro petrolio.

Le quotazioni del greggio sono rimbaltate dall'inizio dell'anno di quasi il 30%, raggiungendo con 40 dollari al barile il massimo degli ultimi vent'anni; e brutte sorprese potrebbero arrivare con l'inizio dell'estate, quando le centrali elettriche girano a massimo regime, messe sotto pressione dagli impianti dell'aria condizionata. «Non c'è dubbio che il problema dei costi energetici ha una parte centrale nella nostra valutazione delle componenti macroeconomiche che agiscono sull'economia mondiale - ha spiegato il segretario al Tesoro americano John Snow, facendo gli onori di casa - I prezzi petroliferi elevati non aiutano certo i piani di crescita. Agiscono come una sorta di tassa, riducendo le disponibilità che potrebbero essere altrimenti impiegate».

Pressioni perché venga aumentato il volume delle estrazioni al fine di calmierare il mercato

”

Gli economisti hanno calcolato che l'impatto del caro petrolio sulle prospettive di crescita dell'economia mondiale sarà limitato, porterà via al massimo un mezzo punto percentuale all'espansione del prodotto interno lordo, attualmente stimata attorno al 4,5 per cento. Tenendo poi conto dell'inflazione, i prezzi petroliferi attuali sono comunque molto al di sotto di quelli registrati durante la prima guerra del Golfo. Per ragioni diverse, questi calcoli non sembrano comunque rassicurare i membri del G7. Nei paesi che stanno attraversando una fase di crescita al rallentatore, come quelli della zona di Eurolandia, il caro petrolio rappresenta un freno ulteriore e rischia di esacerbare gli squilibri che già pesano sull'economia. Per quelli che invece registrano una crescita più spedita, come Stati Uniti e Gran Bretagna, il caro petrolio costituisce un possibile fattore scatenante della pressione inflazionistica, che farebbe quindi inevitabilmente scattare un aumento dei tassi d'interesse.

È sulla base di queste considerazioni che è maturato l'accordo fra i membri del G7 per fare una discreta pressione sui paesi produttori perché aumentino il volume delle



Pozzi di petrolio in Iraq

Foto Ap

L'Opec non decide Rinviato l'aumento della produzione

MILANO L'Opec esprime «profonda preoccupazione» per il livello dei prezzi del petrolio ma rinvia ogni decisione su un eventuale intervento al vertice di Beirut, in programma il prossimo tre giugno.

In un comunicato diffuso al termine della riunione informale dei signori del petrolio che si è svolta ad Amsterdam, il presidente dell'Opec, Purnomo Yusgiantoro, ha assicurato che sono state prese in esame «le proposte avanzate da alcuni paesi membri che sollecitano un aumento della produzione», per garantire stabilità al mercato. L'Arabia Saudita, in particolare, ha chiesto di aumentare le quote produttive dell'8,5%, pari a circa due milioni di barili in più al giorno, dopo che i prezzi hanno superato i 40 dollari.

estrazioni, nella speranza che questo riesca a calmierare il mercato, facendo tornare le quotazioni al di sotto dei 30 dollari al barile. Una richiesta in questo senso sarà certamente contenuta nel documento conclusivo dei lavori, la discussione riguarda soprattutto la scelta delle parole. Visto che tra l'altro, nel corso di un'assemblea informale dell'Opec tenutasi ieri a Amsterdam, i paesi produttori hanno deciso di rimandare ogni decisione.

Il problema sembra però essere un altro.

Gli analisti fanno osservare che i prezzi petroliferi non sono alle stelle perché la produzione è insufficiente, ma perché i mercati percepiscono un clima di pericolosa incertezza in tutta l'area mediorientale. Sino a quando non ci sarà una svolta in Iraq, con il ripristino delle condizioni di sicurezza, sia interne che per l'intera regione del Golfo, le quotazioni continueranno a riflettere l'incognita di possibili danni agli impianti di estrazione e distribuzione.

«In questo momento non è l'Opec né tantomeno il G7 a poter influenzare i prezzi petroliferi - spiega John Lonski, capo degli economisti di Moody's Investors Service - I prezzi scenderanno soltanto quando saranno ripristinate le condizioni di sicurezza in Medio Oriente. Se davvero l'Arabia Saudita aumenterà la produzione di due milioni di barili al giorno, vorrà dire che siamo arrivati alla frutta e che non ci saranno ulteriori margini di manovra, semplicemente perché i giacimenti non lo consentono».

Gli analisti: i costi alle stelle sono determinati dall'incertezza della situazione politica in medioriente

”

prezzi

«Come un croupier l'esecutivo lucra sul rincaro della benzina»

MILANO Sulla benzina il governo si comporta come un croupier. Parola di Giuliano Amato, ex presidente del Consiglio ieri alla convenzione della Lista Prodi a Milano. «Il governo promette di restituire da una parte e dall'altra - ha detto Amato -, come un croupier, sta incamerando dei soldi che dovrebbe invece ridare ai cittadini».

«Lo Stato sta lucrando risorse - ha continuato - come avviene con le accise sulla benzina, perché ogni volta che aumenta il prezzo della benzina aumenta il carico fiscale

per i cittadini. Noi non promettevamo di ridurre le tasse, ma questi prelievi li restituivamo. Facciano almeno questo nell'immediato - dice - Basta un decreto che si può fare in una settimana».

Il prezzo della benzina è schizzato in alto nelle ultime settimane. Da quando cioè il petrolio ha inanellato una serie di rialzi che ha portato il barile vicino ai 42 dollari. L'ultimo riferimento di due giorni fa dava il prezzo della verde, nei distributori della Shell e della Erg, portato rispettivamente a 1,162 e 1,161 euro al litro (equivalenti a 2.250 lire). Per fermare al corsa del greggio, molti osservatori avevano auspicato un intervento dell'Opec, l'organizzazione dei paesi produttori, con l'aumento della produzione.

L'Opec ha deciso di rimanere ogni decisione. Una scelta che, per il presidente della commissione Attività produttive, Bruno Tabacchi, conferma i «rischi gravissimi» cui è esposto il nostro paese, «schiavo dell'unica

fonte di energia», e avrà con ogni probabilità ripercussioni sul fronte dei prezzi. «Dipendiamo soltanto da altri - ha sottolineato l'esponente dell'Udc - non abbiamo nessuna forza contrattuale per fare dei suggerimenti, siamo inermi perché in questa situazione rappresentiamo soltanto una piccola vite in un ingranaggio enorme».

«Come faremo? Bisognerebbe - ha detto - chiederlo a chi ci ha portato fuori dal nucleare. Certamente questo problema non lo hanno i francesi e siccome la nostra industria nucleare era perfino più avanzata di quella francese, ci pensano ora i grandi strateghi che hanno deciso di affossarla...».

Per Tabacchi, con la decisione dell'Opec ci saranno ripercussioni sul fronte dei prezzi: «Se la domanda è in tensione e l'offerta è ferma, sarà inevitabile». Insomma, a suo giudizio, «bisognava pensarci prima. E siccome non si può restare senza petrolio - conclude - come ci arrangiamo? Che so, torneremo alla candela...».

Dopo l'era D'Amato via dell'Astronomia volta pagina. Giovedì la prima uscita pubblica davanti a governo e Cgil, Cisl e Uil. Pezzotta: chiediamo un nuovo modello di relazioni sindacali

Confindustria, mercoledì Montezemolo sarà eletto presidente

MILANO Mercoledì prossimo Luca Cordero di Montezemolo sarà eletto il 26mo presidente di Confindustria, l'associazione degli industriali italiani fondata nel 1910.

Il numero uno della Ferrari subentra ad Antonio D'Amato che ha governato in via dell'Astronomia per quattro anni ed è stato il terzo più giovane presidente di Confindustria del dopoguerra dopo Giorgio Fossa, che diventò il portabandiera degli imprenditori italiani ad appena 42 anni, contro i 43 di D'Amato e i 45 di Luigi Abete.

Luca Cordero di Montezemolo è il secondo non industriale, che viene chiamato alla guida di Confindustria: capito, in passato, anche all'ex governatore della Banca d'Italia, Guido Carli, voluto fortemente da Gianni Agnelli. Nato a Bologna il 31 agosto del 1947 e laurea in legge a Roma, Montezemolo inizierà presto a svolgere il nuovo ruolo. Gio-

vedi il primo incontro con governo e sindacati.

Davanti all'assemblea pubblica, circa 4mila le presenze attese, con in prima fila il premier Silvio Berlusconi, ministri, il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, banchieri, il gotha dell'imprenditoria e delle istituzioni, i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, Montezemolo taglierà subito con il passato.

E proprio a Epifani, Pezzotta e Angeletti, il presidente della Ferrari dedicherà molta attenzione, convinto della necessità di lanciare una nuova alleanza con il sindacato, Cgil inclusa, dopo le rotture consumate durante la presidenza di Antonio D'Amato. Un patto di cui il neo presidente e i tre generali hanno già parlato negli incontri dell'ultimo mese.

Ed Epifani la scorsa settimana a Chianciano, in occasione dell'assemblea dei delegati Cgil, è stato



Luca Cordero di Montezemolo

Foto di Regina Kuehne/Ansa

chiaro. Ha aperto agli industriali perché «nello spazio pubblico non ci sono muri che dividono, ma soltanto presenze e posizioni autonome», aveva detto definendo la Confindustria «una forza serena, matura, determinata». Un'apertura corrisposta anche da Montezemolo, che con il sindacato vuole avere un rapporto chiaro e basato su un dialogo senza pregiudizi reciproci.

Ma un'apertura tutta da verificare. E il primo banco di prova sarà proprio il suo discorso di investitura nell'assemblea pubblica di giovedì. Ad ascoltare le parole del neo presidente degli industriali, che cerca un nuovo feeling con il sindacato ma guarda anche al governo, con il quale vuole avere un rapporto «chiaro e collaborativo», ci sarà il premier Silvio Berlusconi, che, in base al cerimoniale, non è previsto che intervenga. Ma non è escluso.

«Quando qualcuno parte gli si fanno gli auguri,

ma ciò che chiediamo è un modello di relazioni sindacali molto più stringenti». Così il leader della Cisl, Savino Pezzotta, a chi gli chiedeva se il cambio di leadership alla Confindustria non produca la possibilità di una ripresa della concertazione. «Rispetto alle risposte che non arrivano dal governo - ha spiegato Pezzotta - e ai rischi di derive, le forze della rappresentanza devono essere di individuare obiettivi comuni al di là dei rispettivi interessi e su questioni incalzanti per il governo e la politica. Bisogna diventare un elemento di propulsione e di impegno civico, perché il paese deve cambiare in tempi brevi se non vuole essere la deriva dell'Europa».

Ma, secondo Pezzotta, «non bastano le buone affermazioni, bisogna capire se siamo in grado noi, sindacati, imprenditori, sistema bancario, a doverci assumere delle responsabilità».